



Rassegna stampa ragionata

Domenica 12 luglio 2026

- 1. Si teme che sentendo odore di sconfitta Donald Trump tenti di abbattere le barriere rimaste a protezione della democrazia Usa.**
- 2. Se la NATO era stata creata (nel 1949) per tenere gli americani in Europa, ora li si tiene investendo nella loro industria militare. Soldi invece di politica.**
- 3. Invece di fare tutti nuovo oneroso debito pubblico nazionale, facciamo finanziamento comune a livello europeo. Sarebbe di certo una scelta più efficiente.**
- 4. L'Italia non è un Paese povero. E un Paese ricco che fatica a trasformare la propria ricchezza privata in prosperità collettiva.**
- 5. Confcommercio stima la crescita del Pil allo 0,9% nel 2026, doppiata la Germania, ma al Sud ci sono Regioni che non riescono a recuperare nemmeno rispetto a 20 anni fa.**
- 6. Risparmio delle famiglie il conto cambia volto: più azioni, meno liquidi.**
- 7. La seniorization rischia di trasformarsi in una "*guerra di classe nei piani alti del management*". Perché l'AI non sta democratizzando il potere. Lo sta comprimendo.**
- 8. La situazione dell'automotive, in Germania e nel resto d'Europa, è critica: serve un piano serio della Commissione.**
- 9. La competitività del Paese è legata alla capacità di rendere più efficienti, sicure e integrate le sue infrastrutture marittime e logistiche.**



<https://www.youtube.com/playlist?list=PL6kHKFEvqGvZK4nBeB8M0bxkdf--iF49I>



Massimo Gaggi – I calcoli sbagliati di Trump – Corriere della sera

Dai dazi alla guerra in Iran, non si contano le mosse azzardate di Donald Trump che si sono rivelate calcoli sbagliati, errori disastrosi costati cari a tutti noi, oltre che agli americani e al partito del presidente. Alcuni hanno fatto meno danni del previsto: i dazi hanno pesato sui prezzi, ma non hanno incendiato, come temuto, l'inflazione e, pur rallentando i commerci, non li hanno strangolati. **Effetti della condotta ondivaga di un leader che ha minacciato fuoco e fiamme**, salvo, poi, imporre balzelli più contenuti. **Quando non se li è addirittura rimangiati, come dopo la dura risposta cinese**. Il campionato degli impegni caduti nel vuoto (la fine del conflitto in Ucraina il giorno stesso del suo ingresso alla Casa Bianca) o delle affermazioni abnormi («ho posto fine a otto guerre») è vasto, ma **il suo rumore di fondo rischia di lasciare in ombra altre sue mosse potenzialmente disastrose per l'America** e anche per il suo partito. Oggi Trump si bea dello sconcerto che crea tra gli alleati europei umiliandoli, trattando con più rispetto e simpatia Putin e Xi Jinping, dando un'interpretazione a dir poco capricciosa degli impegni Usa nella Nato, minacciando di prendersi la Groenlandia. **Una demolizione sistematica del sistema di alleanze che proprio gli Stati Uniti hanno costruito all'indomani della Seconda guerra mondiale**, destinato a indebolire molto l'America. Così come potrebbe costare molto cara ai repubblicani e al loro leader **l'enorme arricchimento che lui e la sua famiglia hanno ottenuto**, da quando sono entrati alla Casa Bianca, sfruttando i poteri della presidenza: anche per questo il suo partito teme guai alle elezioni di novembre, davanti a **un elettorato che si impoverisce per l'impatto negativo sull'economia delle scelte di Trump**, mentre lui guadagna miliardi. E i democratici si preparano, in caso di riconquista del Congresso, a trasformare la Camera in una sorta di tribunale che emetterà mandati di comparizione per familiari e alleati di Trump, visto che lui è intoccabile grazie all'immunità totale garantitagli dalla Corte Suprema. Le sue debolezze, dall'incapacità di capire le dinamiche dei rapporti internazionali al disinteresse per la complessità (non legge mai un documento e chi gli riferisce a voce deve fare i conti, oltre che con la sua allergia alle notizie negative, con tempi di concentrazione molto limitati) hanno origini ormai molto indagate: un approccio al potere basato tutto sui rapporti di forza che nasce dalla sua **pretesa di applicare alla politica una concezione delle transazioni commerciali** comunque estrema, da lui maturata nella sua carriera imprenditoriale. **È la logica degli affari a somma zero**: per vincere, per portare a casa un risultato positivo, la controparte deve necessariamente perdere. Una logica che deve essergli sembrata esportabile, visto che era riuscito a popolarizzarla, a farla diventare apprezzato spettacolo, negli anni della sua trasmissione televisiva, *The Apprentice*. Ma **questa logica l'aveva seguita anche nel suo primo mandato, fino al 2020**. Perché in quegli anni le conseguenze non erano state così gravi? A parte le diverse circostanze storiche (allora la Russia, «digerita» la Crimea, si era fermata mentre in Medio Oriente le tensioni sembravano gestibili), tornando alla Casa Bianca Trump, convinto di avere poteri senza limiti e il consenso dell'America «*che conta*», **ha trasformato quelli che vedeva come suoi punti di forza in fattori che l'hanno reso vulnerabile**: la capacità di imporre anche tesi inverosimili, facilmente confutabili alla verifica dei fatti e l'eliminazione di ogni possibile fonte di dissenso **circondandosi solo di yes men**, collocati in tutte le posizioni di potere. Prima ancora dell'attacco all'Iran la sua presidenza era in crisi per il caso Epstein e per i prezzi elevati che hanno eroso il reddito reale di gran parte dell'America, suoi elettori compresi. **Crisi che potevano essere contenute**: una macchia la sua stretta amicizia col pedofilo morto suicida, ma Trump aveva rotto con lui vent'anni fa e non ci sono prove di suoi rapporti con minorenni, mentre l'inflazione è salita di poco rispetto agli anni



precedenti. Invece è stato proprio lui a farle esplodere con le sue promesse avventate, fatte nella convinzione che tutto gli fosse permesso: affermare e poi negare l'evidenza. Per molto tempo ha funzionato, **ma ora non può più «scendere in strada, sparare a qualcuno e non perdere nemmeno un voto» come sosteneva (purtroppo a ragione) un tempo:** i suoi elettori impoveriti che nel primo mandato si sono accontentati di avere in lui un leader sensibile alla loro causa, stavolta si sono infuriati quando la promessa di «un'età dell'oro dopo la fallimentare economia di Biden» si è rivelata un miraggio, mentre tanti, nel giro di Trump, hanno accumulato enormi ricchezze. **Quanto a Epstein, il suo ordine di archiviare tutto ha fatto infuriare soprattutto i Maga** più estremi ai quali aveva promesso strabilianti rivelazioni su presunte perversioni dei democratici e di molti leader mondiali. Ora, privo degli anticorpi di consiglieri saggi disposti a rischiare le sue ire per correggerlo, **non riesce a uscire dalla trappola di Hormuz nella quale si è infilato decapitando il vertice religioso dell'Iran** senza rendersi conto che in tal modo avrebbe dato spazio all'ala più violenta ed estremista, quella dei pasdaran, come ha notato sul Corriere il ministro Crosetto. Il rischio è che, sentendo odore di sconfitta, **il presidente tenti di abbattere le barriere rimaste a protezione della democrazia americana:** l'azzeramento della commissione bipartisan di garanzia delle regole elettorali e la sostituzione degli avvocati personali di Trump — fedelissimi ma evidentemente non abbastanza spregiudicati — con un team di legali-kamikaze pronti a fare causa anche a un ministero della Giustizia da lui già «militarizzato», in modo da avere cause civili nelle quali controlla accusa e difesa, fanno sorgere nuovi timori.

2

Sergio Fabbrini – Tutte le sfide della Nato europea- Il Sole 24 Ore

È come un bicchiere, che alcuni vedono mezzo pieno ed altri mezzo vuoto. Il bicchiere in questione è **l'esito della riunione dei capi dei 32 stati membri della NATO**, tenutasi ad Ankara il 7-8 luglio scorsi. Per i primi, la Dichiarazione finale della riunione conferma la coesione dell'organizzazione, con l'impegno a ricorrere all'uso dell'Art. 5 per la mutua difesa collettiva e a sostenere lo sforzo militare dell'Ucraina. Per altri, quella Dichiarazione (poco più di una paginetta, con sei punti un po' generici) è il risultato di un non-dibattito tra i capi governo, preoccupati principalmente di tranquillizzare il presidente americano con l'impegno a spendere "50 miliardi di dollari" in produzioni militari (a favore delle imprese americane). **Se la NATO era stata creata (nel 1949) per tenere gli americani in Europa, ora li si tiene investendo nella loro industria militare.** Soldi invece di politica. In realtà, la NATO dovrà affrontare sfide (interne ed esterne) cui la Dichiarazione accenna solamente. **Sfida interna.** Recita il punto 3: «*Stiamo costruendo il futuro: un'Europa più forte in una Nato più forte. Un'Alleanza modernizzata. Gli alleati europei e canadesi, insieme agli americani, assumeranno una maggiore responsabilità per la difesa dell'Alleanza.*». **L'America di Trump continuerà a ridurre il proprio impegno nella Nato, ma non intende uscirne** (decisione comunque improbabile dato che richiederebbe il voto a maggioranza dei 2/3 del Senato americano, all'interno del quale vige la possibilità del filibustering da parte della minoranza). **Trump non vuole farsi carico di una Nato (a guida) europea,** ma non vuole neppure rinunciare a condizionarla dall'interno. Da quando è in carica, il suo obiettivo è stato di dividere gli stati membri tra fedeli e infedeli. Sposta truppe americane dalla Germania infedele del cancelliere Friedrich Merz alla Polonia fedele del presidente Karol Nawrocki (ma non del premier Donald Tusk). Sta facendo **l'opposto di ciò che hanno fatto tutti i presidenti americani postbellici che, invece, avevano operato per stabilizzare l'Europa, non per dividerla.** Senza la



leadership americana, però, la stabilizzazione della Nato postamericana ritornerà a essere controversa, visto che **i grandi Paesi europei sono gelosi delle loro sovranità militari**. La Francia rivendicherà quel ruolo per via del suo deterrente nucleare e la Germania per il fatto che disporrà (tra non molto) del più grande esercito convenzionale continentale. **Una rivalità franco-tedesca che si intreccerà con le ambizioni del Regno Unito**, con le paure della Polonia e le ambiguità dell'Italia. Con **nessuno, di quegli stati, che ha la legittimità per sostituire la leadership americana**. Dunque, Nato europea, ma guidata da chi? Sfida esterna. Recita il punto 2 della Dichiarazione: la Nato è necessaria *«per contrastare la minaccia di lungo periodo che la Russia pone alla sicurezza euro-atlantica, oltre che per contrastare la persistente minaccia del terrorismo»*. Seppure la Nato europea rimarrà un'alleanza difensiva, essa **avrà bisogno di una visione comune di politica internazionale per agire con efficacia**. Non si può avere una politica della difesa senza una condivisa politica estera. Nel 2022, in un saggio su Foreign Affairs, G. **John Ikenberry**, un influente studioso liberal di Relazioni internazionali, sostenne che il potere internazionale dell'America era destinato a durare, anche perché essa aveva plasmato il mondo con il suo modo di pensare, oltre che con la sua forza. Pochi anni dopo, però, quel mondo non c'è più. E **l'America stessa ha cambiato il modo di pensare**. Dopo il bipolarismo della Guerra Fredda e l'unipolarismo del dopo-Guerra Fredda, il mondo di **oggi si sta configurando come un multipolarismo strutturato intorno a 2/3 grandi potenze** (America, Cina e Russia). Un multipolarismo che mira a contrastare il multilateralismo promosso dopo la Seconda guerra mondiale. Il primo si basa sui rapporti di forza tra grandi potenze, il secondo su regole, norme e procedure internazionali che hanno garantito (non sempre e con non pochi difetti) un'inclusione nel processo decisionale. **La tensione tra multipolarismo e multilateralismo attraversa la struttura del potere internazionale che si sta formando**. In un libro (da poco tradotto in italiano), **Alexander Stubb**, presidente della Repubblica finlandese e scienziato della Politica, mostra come stia emergendo un **"Triangolo del potere"** a livello mondiale, costituito dall'Occidente globale, dall'Oriente globale e dal Sud globale. Si tratta di aree non-omogenee sul piano politico ed economico, oltre che ideologico. Se nell'Occidente globale vi sono differenze tra l'America e l'Europa, **nell'Oriente globale la Cina e l'India perseguono strategie ed interessi diversi**, così nel Sud globale vi sono Paesi (come il Brasile o il Sudafrica) che perseguono una dichiarata politica transazionale. Tale **Triangolo del potere avrebbe bisogno di un rinnovato multilateralismo per gestirne gli effetti**, non già di essere irrigidito dalla logica multipolare. **Dunque, Nato europea, ma per fare cosa?** Insomma, ad Ankara la discussione sui grandi problemi è stata rinviata. Si sono fatte dichiarazioni sull'Europa che deve contare di più nella Nato, si è precisato che la Russia continua ad essere la principale minaccia alla stabilità politica ed economica del continente, si è confermato l'impegno per l'Ucraina, ma **non si sono affrontate le grandi sfide che abbiamo di fronte**. *«La lattina è stata calciata giù per la strada»*.

3

Roberto Napolitano – Proposta realistica per il debito comune – Il Messaggero

L'ultima proposta di fare debito comune europeo per la competitività, in ordine cronologico, è venuta dalla Spagna. L'Italia, che ci ha già provato tante volte, si è subito schierata a favore, ma è arrivato il solito no tedesco, un altro corollario prevalentemente nordico di veti, ambiguità negativa francese e mezze aperture essenzialmente di tipo diplomatico della Commissione. Allora, con Stati Uniti e Cina che continuano a farla da padroni in mezzo a guerre militari, commerciali e civili, **perché l'Italia non prende l'iniziativa di proporre all'Europa di**



sostenere un finanziamento comune dei beni pubblici come difesa, transizione energetica e ricerca? È possibile o no uscire dall'impasse europea segnata dall'immobilismo della decadenza? Invece di fare tutto nuovo oneroso debito pubblico nazionale, facciamo finanziamento comune a livello europeo. Sarebbe di certo una scelta più efficiente: banalmente paghiamo di meno per indebitarci e **costringiamo i Paesi a lavorare insieme a livello europeo**. Di questo tipo di investimenti, negli ambiti ristretti indicati - difesa, energia, ricerca che è la testa di tech e satelliti - ne beneficiano tutti, a maggior ragione se gli investimenti sono fatti in modo coerente a livello europeo. Sui beni pubblici, se non altro, **si partirebbe con una maggiore disponibilità iniziale da parte di molti dei soggetti che contano**. Questa disponibilità potrebbe aiutare a sostenere il salto di qualità dalle deroghe nazionali al finanziamento comune europeo. **La National Escape Clause (Nec) è la clausola di salvaguardia nazionale già approvata in sede europea** per sfiorare fino all'1,5% sulle spese per la difesa. Su sollecitazione dell'Italia si potrebbe ottenere che **l'Europa usi la stessa clausola anche per l'energia** visto che oggi energia e difesa sono sempre più intrecciate e se siamo così vulnerabili è perché continuiamo a dipendere troppo da fonti fossili reperite fuori dall'Italia. L'intreccio tra difesa ed energia tocca anche i satelliti e la ricerca visti come strumento comune per aumentare la capacità di utilizzo dell'intelligenza artificiale che a sua volta richiede sempre di più tantissima energia elettrica. È evidente che si tratta di beni pubblici e che il sostegno finanziario europeo comune risponderebbe a un'esigenza strategica comune. **Dobbiamo almeno renderci conto che oggi parlare di rete elettrica significa parlare di sicurezza strategica di un Paese**. Se non c'è luce, non c'è acqua, non c'è riscaldamento, non c'è aria condizionata, il frigo si spegne, non arriva neppure la benzina perché anche le pompe erogatrici vanno a elettricità. L'Ucraina usa i satelliti di Musk, ma se avessimo le risorse per fare i satelliti a livello europeo potrebbe usare i nostri. Volendo sempre più uscire dall'astratto e parlare di cose concrete, ma perché quando si fa riferimento al Recovery Fund si parla sempre genericamente di crescita? **Che cosa impedisce di prendere consapevolezza che oggi l'energia è difesa**, e che è a tutti gli effetti sicurezza strategica nazionale? Ci sarà un motivo per cui gli ucraini in Russia non bombardano le fabbriche di armi ma le raffinerie? Ci sarà un motivo per cui non sprecano una pallottola per colpire i luoghi produttivi degli armamenti, ma puntano sempre agli impianti di generazione elettrica per cui ora in Russia fanno la fila per i rifornimenti della benzina? **Diciamo le cose come stanno: l'Europa è rimasta ferma in materia di elettrificazione mentre Corea del Sud, Giappone, Cina sono andate avanti** e oggi noi europei ne paghiamo il conto. Se vogliamo parlare di crescita seriamente, dobbiamo occuparci subito di questa emergenza. Non farlo è dissennatezza allo stato puro. Per l'Italia, poi, alla ricerca disperata di un volano sostitutivo della ricerca generata dagli investimenti del Pnrr in via di esaurimento, **non c'è altra strada percorribile di un piano di almeno 50 miliardi l'anno da varare subito di investimenti nelle energie del futuro**. Vincere la battaglia in Europa significa avere tutti più risorse e spendere di più tutti con costi più bassi. Questo significa occuparsi di scelte strategiche. Che, Europa o non Europa, sono ineludibili se si vuole garantire la sicurezza del Paese e continuare a fare crescita buona che generi occupazione buona. Alternative non ce ne sono. Ci lamentiamo sempre della questione energetica, **contribuire a rendere i prezzi più competitivi significa liberare risorse per affrontare non demagogicamente la questione salariale** e migliorare la nostra capacità di attrazione globale. Non sono obiettivi da poco.



Mauro Magatti – L'Italia non è povera, è improduttiva – Corriere della sera

Quando si misura la ricchezza privata delle famiglie l'Italia si colloca ai vertici delle classifiche internazionali. In effetti, **il nostro è il Paese più ricco in termini di patrimonio privato accumulato rispetto al flusso di reddito annuo** (passato in cinquant'anni dal 250 a oltre il 700% del reddito nazionale netto). Questa crescita ha implicazioni evidenti anche sul profilo dell'indebitamento nazionale complessivo. Sebbene il debito pubblico sia tra i più elevati al mondo, il basso livello di indebitamento delle famiglie e delle imprese compensa in larga misura tale squilibrio. Al punto che **il debito aggregato italiano (pari al 232% del Pil) risulta inferiore a quello di economie considerate molto più solide** (come la Francia che è al 354% o gli Stati Uniti al 252% e persino la Svizzera che è al 278%). L'Italia non è un Paese povero. E un Paese ricco che fatica a trasformare la propria ricchezza privata in prosperità collettiva. Qui sta il nodo centrale. La prosperità privata non si traduce in prosperità pubblica. Anzi, in molti casi sembra nutrirsi della sua debolezza. Mentre una parte significativa della popolazione accumula e consolida la propria posizione economica, il sistema nel suo insieme si impoverisce in termini di servizi, infrastrutture, investimenti, innovazione e capacità di crescita. Dal punto di vista economico, ciò spinge la ricchezza italiana verso attività a basso rischio e a basso impatto innovativo. L'investimento immobiliare, la conservazione patrimoniale, le varie forme di rendita risultano più convenienti rispetto all'investimento produttivo. **Con un carico fiscale che penalizza il lavoro e avvantaggia patrimoni e successioni.** Il risultato è una crescita debole, minore capacità di creare occupazione qualificata e rallentamento della produttività. Dal punto di vista sociale, ciò si traduce nell'aumento delle disuguaglianze. Secondo Banca d'Italia, tra il 2011 e il 2025 **il 10% più ricco è passato dal controllare poco più della metà della ricchezza a quasi i due terzi.** Con la stagnazione dei salari, cresce la quota di popolazione che vive condizioni di precarietà economica e sociale. Le conseguenze sul piano politico sono note: quando una parte della popolazione percepisce che il sistema non offre più opportunità di miglioramento, aumenta il risentimento sociale. Che è poi **il terreno ideale per la crescita di movimenti populistici sempre più estremisti.** In questa situazione, pur evocando una questione giusta, la proposta di una tassa patrimoniale è una risposta sbagliata perché non tocca la radice del problema. Anzi lo aggrava, allargando ancora di più il corto circuito tra pubblico e privato. **La vera sfida è come mobilitare la ricchezza privata affinché diventi un fattore di sviluppo collettivo.** E come conseguire un tale obiettivo realizzando una redistribuzione del reddito capace di rigenerare la coesione sociale. Le due questioni sono annodate. Una crescita che favorisca soltanto chi è già ricco aggraverebbe ulteriormente le tensioni sociali. Ma **una redistribuzione che non generi nuova ricchezza finirebbe per distribuire risorse sempre più scarse.** In realtà, al fondo del paradosso italiano c'è un nodo culturale irrisolto che porta a contrapporre interesse privato e interesse pubblico. Il primo che pensa di poter fare a meno del secondo. E quest'ultimo che diffida del primo. Come se l'uno potesse crescere a spese dell'altro. **Una contrapposizione insensata che va superata:** i Paesi che sono in grado di navigare nel mare tempestoso dei nostri tempi sono quelli che sanno rendere complementari queste due dimensioni. La crescita economica nasce quando il profitto privato trova convenienza nell'investire in attività che producono benefici collettivi. E **la fiducia nelle istituzioni pubbliche aumenta quando riesce a creare condizioni favorevoli per chi intraprende,** innova e crea lavoro garantendo al tempo stesso l'equità e la qualità del contesto. La metafora calcistica può aiutare a capire. Una squadra non vince soltanto perché ha un grande attacco. Servono anche una difesa solida e un ottimo centrocampio. Allo stesso modo **un Paese non può vivere soltanto sulla forza delle sue famiglie o delle sue imprese.** Ha bisogno di



istituzioni efficienti, infrastrutture moderne, ricerca, formazione. Se manca il centrocampo, gli attaccanti finiscono per giocare da soli e prima o poi smettono di segnare. Superare lo squilibrio strutturale che i dati mettono evidenza non è per nulla facile. Per rilanciarsi, **la domanda che l'Italia deve porsi è come trasformare la sua grande ricchezza privata in sviluppo, innovazione e coesione sociale.** È questa una delle sfide che il Paese dovrà affrontare nei prossimi 5 anni. Sarebbe auspicabile che, nei prossimi mesi, il dibattito elettorale si misurasse sulle soluzioni da approntare, spiegando ai cittadini quale idea di sviluppo si intende perseguire e quale futuro immagina per un Paese che continua a essere ricco, ma che fatica sempre più a sentirsi prospero.

5

Marcello Zacchè – L'Italia dribbla la stretta di Hormuz – Il Giornale

Dopo sei mesi di 2026, quattro dei quali passati a temere le conseguenze dello stretto di Hormuz, **il Pil italiano può chiudere l'anno a +0,9%:** poco sotto la Francia (+1%) e il doppio rispetto alla Germania (+0,4%). Mentre i consumi, pur minacciati dall'inflazione, salgono dell'1,2%. Sono le stime che **l'Ufficio studi di Confcommercio, guidato da Mariano Bella**, ha fornito ieri nel suo rapporto annuale sui trend delle regioni italiane. **Un focus che mostra le diverse velocità della crescita lungo la penisola:** a tirare sono le regioni del Nord, mentre il Mezzogiorno va più piano, in particolare sul fronte dei consumi delle famiglie che, in molte regioni di quest'area, sono sotto i livelli di 10 anni fa. **La Lombardia è la locomotiva d'Italia**, unica regione a guidare sia la classifica del Pil (+1,2%), sia quella dei consumi (+1,8%). L'elemento più fresco è quello sul Pil nazionale: **l'Italia ha sconfitto Hormuz.** E lo ha fatto - va detto - anche a dispetto delle Cassandre che, forse per questioni politiche, hanno soffiato su un vento di crisi mai realmente arrivato. Lo spiega lo stesso Bella: *«I dati Istat, quindi non le opinioni, dicono che nel primo trimestre del 2026 il Pil acquisito ufficiale, quello corretto per gli effetti dei giorni lavorativi, è cresciuto dello 0,9%, e dentro c'è già un mese di crisi di Hormuz. Quindi, per prevedere tassi di crescita dello 0,4-0,5% a fine anno, significa scontare una recessione che però non ci non risulta»*. Idem per i consumi: *«La crescita tendenziale all'1,2% - spiega Bella - corretta arriva all'1,3%. Sono i numeri acquisiti fino a marzo. E tra aprile e giugno i consumi sono andati molto bene: lo vediamo dalle autostrade, dai biglietti dei treni o dall'acquisto di auto nuove»*. Oggi ci sono 100mila italiani che ogni mese stanno comprando un'auto, con un aumento tra il 10 e il 20%. Infine c'è il turismo, ai massimi storici, con presenze stimate tra +5 e 10%. Mettendo tutto questo a sistema, insieme con i dati sull'occupazione ai massimi storici e un'inflazione rimasta circoscritta agli energetici, si ottiene un quadro reale positivo che riflette una maggiore fiducia da parte di famiglie e imprese italiane. **Poi c'è il divario tra Nord e Sud, che resta forte.** Dopo la Lombardia seguono il Trentino-Alto Adige (Pil +1% e consumi +1,5%) e Lazio (+1% e +1,4%). Mentre in coda alla classifica ci sono Basilicata e Calabria (Pil +0,6%, e consumi rispettivamente +0,4% e +0,5%). **Un trend ancora più drammatico se visto sul lungo periodo:** fatto 100 l'indice del Pil di 20 anni fa, il Sud è addirittura a quota 97,7, e sui consumi è a 90,2. In altri termini, **interi zone del Paese non hanno ancora recuperato i livelli pre crisi del 2007.** Tra queste c'è anche la Liguria, a conferma della causa principale del divario tra chi cresce e chi no: **è l'effetto demografico, che crea un calo strutturale.** Un territorio non può crescere se la popolazione si riduce, se invecchia e se innova di meno. Spariscono le classi alto-spendenti e si va verso la stagnazione.

6

7



Raffaele Ricciardi - Risparmio delle famiglie il conto cambia volto più azioni, meno liquidi - Repubblica

Fppur si muove, il risparmio degli italiani. **Gli anni dopo il Covid**, quelli che tra saliscendi vari hanno spinto i listini azionari fino ai recenti record, portano **in dote un principio di cambiamento nell'approccio tricolore alla gestione del denaro**, da sempre meno "dinamico" rispetto ad altri Paesi. I dati pubblicati dalla Fabi si prestano a diverse letture. Intanto, **la ricchezza finanziaria delle famiglie è salita di oltre 1.600 miliardi di euro** in sei anni portando il patrimonio complessivo a **quasi 6.500 miliardi**, con una crescita del 35% sul 2020. È il livello più alto mai registrato: **gli italiani potrebbero comprarsi due volte il debito pubblico** - che si aggira sui 3.155 miliardi - e ne avanzerebbe per coprire un anno di sistema sanitario. Numeri che fanno dire al segretario **Lando Sileoni** che il risparmio è "**una delle principali risorse strategiche del Paese**". Ma è nella lettura della nuova composizione di questa ricchezza che sta l'evoluzione più interessante, anche per l'industria finanziaria. La liquidità resta tra i principali punti di riferimento delle famiglie, ma **aumenta il peso degli investimenti finanziari**, "**delineando un patrimonio più ampio e maggiormente diversificato rispetto al 2020**". **La liquidità resta centrale, si diceva**. Tra il 2020 e il 2025 i biglietti e i depositi aumentano da 1.556,3 miliardi a 1.603,0 miliardi, con una crescita di 46,7 miliardi (+3%). **L'aumento è riconducibile soprattutto ai c/c (+53,7 miliardi)**, mentre scendono i depositi vincolati. Considerando che sono stati anni di inflazione tremenda, e che tendenzialmente i c/c sono remunerati poco o nulla, **non è una buona notizia per i bilanci familiari**. Ma è il sintomo di una preferenza a mantenere una riserva disponibile di fronte alle incertezze. Sta di fatto che se nel 2020 c/c e depositi pesavano per quasi un terzo del portafoglio (32,4%), ora la quota è scesa sotto il quarto (24,7%). **Le azioni s'impongono, di contro, con il 32% del nuovo portafoglio**: il loro valore passa da 973,9 miliardi nel 2020 a 2.077,2 miliardi, con un incremento di 1.103,3 miliardi (+113%). Sarebbe ingenuo leggere questo balzo soltanto come un inedito dinamismo nella gestione finanziaria delle famiglie. Non è possibile isolare quanto della crescita si debba a nuovi flussi d'investimento; e quanto invece all'effetto meccanico dato dall'incremento **di valore creatosi sui mercati finanziari, che ha rivalutato le attività nei portafogli**. Ma senz'altro questa seconda ragione è centrale: basta ricordare che il Ftse Mib entrava nel 2020 intorno ai 24mila punti e lasciava il 2025 a 45mila, per poi spingersi ultimamente sopra i 50mila. **Chi ha potuto cavalcare questa euforia oggi brinda**. Ripensando ai recenti dati Ocse sui salari reali, ancora sei punti sotto il 2021 (peggior dato tra le grandi economie), viene da **parafrasare il divo Giulio: il risparmio logora, chi non ce l'ha**. In effetti sono proprio le componenti diverse dalla liquidità a spiegare nel complesso l'aumento della ricchezza finanziaria delle famiglie. **Crescono anche i titoli, che nei sei anni aumentano da 247,6 miliardi a 523,6 miliardi** (+275,9 miliardi; +111%), e i fondi comuni, che salgono da 689,1 miliardi a 901,9 miliardi (+212,8 miliardi; +30,8%). Il dettaglio di titoli di Stato e altre obbligazioni mostra consistenze per 523,6 miliardi, con **un incremento di quasi 28 miliardi soltanto tra '24 e '25** che "**conferma il ruolo assunto negli ultimi anni dagli strumenti obbligazionari**", dice la Fabi.

Luca Tremolada - La guerra di classe in azienda è già cominciata - Il Sole 24 Ore

Buttate via i manuali di risorse umane. Sicuramente quelli che spiegavano la carriera come una scala lineare — junior, middle, senior, manager — oggi servono più o meno come una cartina stradale del 1997 per navigare Milano. **L'intelligenza artificiale sta riscrivendo il mercato**



del lavoro. Ma non nel modo in cui ce l'avevano raccontata. Non è solo la solita storia dei posti di lavoro che spariscono. È più radicale. **Sta cambiando la geometria del potere dentro le aziende.** PwC, nel suo «*Global AI Jobs Barometer 2026*», ha analizzato oltre un miliardo di annunci di lavoro. **Il verdetto è netto: l'AI non elimina soltanto compiti. Elimina gradini.** Gli economisti di PwC hanno **coniato una parola tecnica, quasi sociologica, un neologismo manageriale: "seniorization"** che non ha una traduzione immediata in italiano se non seniorizzazione che altro non è se non la maturazione forzata delle competenze. Tradotto: **il lavoro junior sta morendo.** Fino a ieri entravi in azienda e imparavi. Facevi lavori ripetitivi, osservavi, sbagliavi, crescevi. **Era una palestra.** Oggi quella palestra è occupata da un algoritmo. Excel? Lo fa l'AI Presentazioni? Le fa l'AI. Report? Li scrive l'AI. Codice? Lo genera l'AI. In pochi secondi. Senza pausa caffè. **E allora succede qualcosa di paradossale: al neolaureato non si chiede più di eseguire.** Si chiede di decidere. Strategia. Problem solving. Giudizio critico. Project management. Capacità di prendere decisioni veloci in contesti complessi. **Competenze che prima arrivavano dopo cinque o dieci anni di lavoro.** Il junior scompare. O meglio: il junior deve ragionare da senior dal primo giorno. Qui si apre una faglia. E non è tecnologica. È sociale. **La seniorization rischia di trasformarsi in una "guerra di classe nei piani alti del management".** Perché l'AI non sta democratizzando il potere. Lo sta comprimendo. Da una parte ci sono i senior manager tradizionali, cresciuti in gerarchie verticali, dove esperienza significava anzianità. Dall'altra **stanno arrivando giovani professionisti che, grazie all'AI, possono produrre come team interi** e ragionare come mini-manager molto prima del previsto. L'esperienza accumulata per decenni rischia di perdere valore in mesi. Non perché non serva. Ma perché cambia il suo prezzo di mercato. **Il potere non sarà più di chi sa fare. Sarà di chi sa orchestrare uomini, macchine e algoritmi.** Solo che stavolta non si combatte nelle università occupate o nelle piazze. Si combatte nelle sale riunioni, nei board, nei middle management meeting. **I giovani non chiederanno solo stipendi migliori. Metteranno in discussione l'intera architettura del potere aziendale.** Perché dovrei aspettare quindici anni per decidere, se già oggi gestisco agenti AI che lavorano come dieci analisti?

8

Stefano Cingolani - AUTO E INDUSTRIA UE | "Il conto del declino adesso arriverà anche in Italia" - Il Sussidiario

I rintocchi a lutto sono arrivati dalle campane cinesi. **Le vendite di auto tedesche sono diminuite nel secondo trimestre dell'anno, ma sono addirittura crollate in Cina.** Le cifre fanno impressione. La Bmw ha registrato tra aprile e giugno un calo delle consegne globali del 4,9%, a quota 590.962 veicoli, con una caduta del 30,2% in Cina solo parzialmente compensato dalla crescita dell'11,9% negli Stati Uniti e del 7,6% in Europa (Germania esclusa). Peggio ha fatto Mercedes-Benz, con 417.800 vetture, l'8% in meno rispetto allo stesso periodo del 2025, con la Cina in flessione del 30% a fronte di un aumento del 10% negli Usa e del 4% in Europa; unica eccezione nell'elettrico. **Il dato più pesante riguarda la Volkswagen:** il gruppo ha archiviato il trimestre con consegne globali in calo dell'8,6%, con un tonfo del 36,6% nel mercato cinese, mentre il Nord America (+7,7%) e l'Europa occidentale (+1,8%) hanno tenuto. Nemmeno il marchio Audi è stato risparmiato. La Cina aveva fornito fin dall'ultimo decennio del secolo scorso il grande mercato di sbocco per le auto tedesche, a cominciare dalla Volkswagen, la quale aveva colto un'occasione che la Fiat si era lasciata sfuggire. I tempi sono cambiati radicalmente, adesso è Pechino a invadere non solo il resto dell'Asia, ma le Americhe e l'Europa. La svolta è avvenuta in men che non si dica dopo la pandemia guidata dalle vetture elettriche.



La BYD è oggi numero uno al mondo superando la Toyota e la Volkswagen. **L'automotive è il principale settore manifatturiero, non solo in Germania, ma in tutta Europa.** La sua crisi ha avuto già un impatto negativo sulla produzione industriale tedesca in discesa da quattro anni e il prodotto lordo cresce poco (0,6% quest'anno e 0,7% nel prossimo). **L'intreccio economico con l'economia italiana è strettissimo.** Nel 2025 l'Italia ha esportato in Germania beni per 72,2 miliardi di euro e ne ha importati per 85,5 miliardi, con un saldo negativo di circa 13,4 miliardi. **I principali beni italiani venduti sono metalli e prodotti in metallo per 10,8 miliardi** (comprese le componenti per auto) e poi macchinari e apparecchi industriali per 9,7 miliardi; seguono mezzi di trasporto, alimentare, moda e chimica. L'impatto sulla componentistica finora non si è fatto sentire (tra il 2020 e il 2025 l'export è aumentato da 4 a 5 miliardi di euro) perché gli italiani hanno in parte compensato i fornitori tedeschi andati fuori mercato, insomma c'è stata una selezione nella filiera. Ma adesso gli effetti non saranno più marginali, ma diffusi e massicci. **Anche se la crisi non è solo tedesca, dalla Volkswagen è arrivato un vero e proprio choc.** L'amministratore delegato Oliver Blume ha presentato un piano lacrime e sangue: chiusura di quattro stabilimenti con 100-120mila esuberanti entro il 2030. Il Consiglio di sorveglianza, del quale fanno parte anche i rappresentanti dei lavoratori, lo ha bocciato con 12 voti contro 7. A parte la famiglia Porsche con il 53%, il Land della Bassa Sassonia e il fondo del Qatar sono rispettivamente secondo e terzo azionista. **Vedremo come finirà il braccio di ferro, tuttavia la Volkswagen ha già chiuso l'impianto Audi di Bruxelles e fermato quello di Dresda.** Boston Consulting ed Ernst&Young convergono nel prevedere che tagli drastici saranno inevitabili. In Europa ci sono 90 fabbriche di auto, almeno 35 di troppo, perché la capacità produttiva in eccesso arriva a 5,4 milioni di veicoli l'anno. Gli impianti europei non sono solo troppi, ma troppo costosi e poco produttivi. Se l'Europa piange, America e Asia non gioiscono affatto. Nel 2025 gli utili netti si sono ridotti ovunque, peggio di tutti va la Tesla di Elon Musk (-40%) seguita da Toyota (-20%), Stellantis, Ford e persino la BYD. Per non parlare della Volkswagen. **In sostanza c'è una crisi dell'auto su scala mondiale, la Cina ha fatto eccezione, ma non per molto ancora.** Al suo interno c'è una crisi nel Vecchio continente aggravata a sua volta dal vero e proprio collasso dell'auto tedesca e in particolare della Volkswagen. Non esiste una sola causa: alcuni mercati come quello europeo sono ormai saturi, **cresce la disaffezione verso i motori a combustione soprattutto tra i nuovi acquirenti**, a cominciare dai più giovani, i quali in particolare in Europa usano le auto, ma preferiscono non possederle. I produttori europei lo hanno capito, ma hanno pensato di compensare con i mercati asiatici la caduta della domanda in quelli nazionali. Senonché la valvola cinese ha cominciato a chiudersi. **Gli storici dell'industria ricordano che sta succedendo quel che è già accaduto, senza andare troppo in là nel tempo, alle miniere, all'acciaio, agli elettrodomestici**, alla chimica di base, alla cantieristica e non solo alla vecchia industria. Si pensi ai personal computer: la IBM è stata la prima a tirarsene fuori vendendo alla cinese Lenovo. Adesso qualcosa di simile sta colpendo gli smartphone. Nulla di nuovo, dunque? Ma con la storia non si compra da mangiare. Dunque **il declino relativo dell'auto pone enormi problemi economici e sociali soprattutto in Europa.** In Italia la Confindustria, sostenuta dal Governo, chiede una sospensione e la revisione del mercato degli Ets (diritti di emissione di CO₂); già si sono cercate scorciatoie come il prolungamento dei motori a combustione e c'è stata una certa proroga. Ma sembrano tutti palliativi che non affrontano al questione di fondo: la ristrutturazione di un settore maturo. **Oliver Blume e Antonio Filosa**, l'ad della Stellantis che a sua volta vuol ridurre del 17% la produzione in Europa (non in Italia, dove il giro di vite è in gran parte avvenuto), hanno rivolto **un appello alla Commissione Ue con una lettera aperta a doppia firma** per



chiedere un intervento. In realtà si tratta di varare un vero e proprio piano industriale. Il precedente può essere il piano siderurgico realizzato negli anni 80 (autore il commissario Davignon) che prevedeva una drastica riduzione dell'acciaio di base, chiudendo anche vecchie acciaierie improduttive per **lasciare spazio agli acciai speciali a più alto valore aggiunto**. Ha aperto la strada a indiani, coreani, cinesi, algerini, ai Paesi in via di sviluppo, ma la siderurgia non ha abbandonato l'Europa, si è concentrata sulla fascia alta della catena del valore. **Finora a Bruxelles non hanno dato retta alle grida d'allarme**. Per la verità nemmeno a Parigi o a Roma. Forse Berlino sarà più pronto, se non altro perché la crisi dell'auto è diventata un affare politico di prima importanza. E magari gli altri Governi lo seguiranno, spingendo la Commissione europea a uscire dal torpore.

9

Gian Maria Gros-Pietro - Al fianco del Sud hub avanzato nella logistica del Mediterraneo - Il Mattino

Il tema scelto quest'anno da SRM *"Stretti e rotte marittime nel nuovo scenario globale"* - coglie con grande efficacia una delle questioni più decisive del nostro tempo. **Oggi il mare non è soltanto uno spazio di transito. Il mare è una chiave di lettura dell'economia mondiale, un'infrastruttura strategica** e un punto di connessione tra commercio internazionale, sicurezza energetica, catene del valore, **competitività industriale e nuovi equilibri geopolitici**. Attraverso il sistema portuale e logistico passano una parte significativa delle esportazioni delle nostre imprese, gli approvvigionamenti energetici, i flussi turistici e gli investimenti che sostengono la crescita. In questo senso, **la competitività del Paese è strettamente legata alla capacità di rendere più efficienti, sicure e integrate le sue infrastrutture marittime e logistiche**. I numeri confermano il peso strategico del settore: i trasporti marittimi e la logistica portuale rappresentano una quota rilevante del PIL europeo e italiano; i porti italiani movimentano ogni anno oltre mezzo miliardo di tonnellate di merci e milioni di passeggeri; l'import-export via mare supera i 300 miliardi di euro, mentre la **"Blue Economy" genera un valore aggiunto molto significativo** per il nostro sistema produttivo. In questo quadro, **emerge con particolare forza il ruolo del Mezzogiorno**, che si conferma piattaforma logistica naturale dell'Europa nel Mediterraneo. Il Sud movimentava quasi la metà del traffico italiano e **può diventare sempre più un punto di snodo tra Europa, Africa, Medio Oriente e Asia**, a condizione che si continui a investire in infrastrutture, intermodalità, innovazione e connessioni con i mercati. **Gli ultimi anni hanno mostrato quanto le rotte marittime siano vulnerabili agli shock geopolitici**. Le tensioni in Ucraina, in Medio Oriente, nel Mar Rosso e negli stretti strategici hanno inciso sulle direttrici commerciali, sui tempi di navigazione, sui costi logistici e sulla continuità delle catene di approvvigionamento. La sicurezza delle rotte e dei punti di passaggio obbligati marittimi, **i cosiddetti chokepoint (in italiano "collo di bottiglia" o "strettoia", NdR)**, è diventata quindi un fattore essenziale non solo per il settore dello shipping, ma per la stabilità economica globale. Accanto alla dimensione geopolitica, il comparto marittimo è chiamato ad affrontare sfide decisive sul piano della sostenibilità e dell'innovazione. **La transizione energetica e digitale sta trasformando porti e shipping in hub sempre più avanzati**, capaci di integrare logistica, energia, tecnologia e servizi ad alto valore aggiunto. Per rafforzare la competitività del sistema italiano sarà fondamentale migliorare l'efficienza dei porti, ridurre i tempi di transito, potenziare i collegamenti con l'entroterra e sviluppare una piena integrazione tra trasporto marittimo, ferroviario e logistico. Il vero salto di qualità si gioca infatti nella capacità di collegare



rapidamente i porti ai grandi mercati produttivi europei. Come Intesa Sanpaolo vogliamo essere al fianco di queste trasformazioni. **Il sostegno agli investimenti nelle infrastrutture, nelle imprese della filiera marittima, nella transizione sostenibile e nell'innovazione** rappresenta una leva fondamentale per rafforzare la competitività del Paese. Il nostro impegno non si limita all'attività di finanziamento. Il Gruppo ha sviluppato competenze specialistiche dedicate al settore navale e marittimo, mettendo a disposizione delle imprese strumenti, consulenza, capacità di accompagnamento internazionale e competenze trasversali nelle diverse strutture del Gruppo. **Questa integrazione tra credito, conoscenza, innovazione e relazioni internazionali costituisce un elemento distintivo del nostro modello.** Il Rapporto di SRM offre strumenti preziosi per comprendere non solo l'evoluzione dell'economia marittima, ma anche una parte importante del futuro competitivo dell'Italia. Intesa Sanpaolo è tra le poche realtà bancarie in Europa a poter contare su **un centro studi, con sede a Napoli, specializzato su questi temi, capace di leggere con profondità le trasformazioni dell'economia marittima** e di offrire analisi utili alle imprese, alle istituzioni e ai territori. Questa attenzione è ancora più rilevante se si considera la dimensione internazionale del nostro Gruppo: presente in cinque continenti, esso è **fortemente radicato nell'area euromediterranea**, che rappresenta un riferimento geoeconomico centrale tanto per l'Italia quanto per Intesa Sanpaolo. Di quest'area Napoli rappresenta da sempre una porta strategica di scambio e incarna **il rapporto vitale tra il Mezzogiorno, il mare e le opportunità di sviluppo del Paese.** È uno speciale riferimento per Intesa Sanpaolo: per il suo legame storico con la città così come per il dinamismo e la vivacità della sua vita economica, di cui sono affidabili testimoni i nostri conti correnti. **La Marina Militare e la Guardia Costiera svolgono quotidianamente un prezioso lavoro a tutela della sicurezza della navigazione**, della vita umana in mare e degli interessi strategici del Paese. In uno scenario internazionale sempre più complesso, il loro contributo rappresenta una garanzia essenziale per la stabilità e lo sviluppo del sistema marittimo nazionale.

A cura di Alessandro Vaccari